

TOLSTOJ

L' AMORE PER LA REALTÀ



70

Iniziamo a conoscere il giovane Tolstoj dal suo diario. Colui che scrive è un adolescente inquieto, pieno di aspetti contraddittori.

Leggendo il suo taccuino il giovane conte ci appare ipersensibile e nello stesso tempo impetuoso, timido e insieme irruento, un pigro che sente in sé un'urgenza di grandezza, un narciso che ama descriversi brutto. Chi scrive è vanitoso, e nello stesso tempo si dimostra pienamente cosciente di esserlo. Gli piace l'esser nato aristocratico, il vestire bene, l'agire "Comme il faut". Nei mesi a Sebastopoli in cui servirà come sottotenente durante la guerra di Crimea, la sua preoccupazione più grande non saranno le cannonate nemiche ma il non sentirsi elegante e disinvolto come gli altri ufficiali. Ma presto questo giovane che forse potrebbe apparire fatuo dimostrerà una predisposizione unica a guardarsi dentro e scoprire in se stesso una capacità quasi sciamanica di divenire chiunque.

Quando scrive, Tolstoj dimentica ogni cosa, non sa più dove si trova e chi è realmente, diventa i suoi personaggi, vive al loro posto, vede quello che vedono loro, prova il loro piacere e soffre le loro angosce.

Questo accade magicamente soprattutto in *Guerra e pace*: Il suo orgoglio, il suo senso di dignità e del dovere si incarnano in Andrey Bolkonskj, la sua goffaggine, il suo sentirsi brutto e non all'altezza, ma anche l'amore per comprendere il mistero e il suo senso di compassione diverranno quelli di Pierre Bezuchov.

In tanti hanno parlato di questa sua doppia identificazione, il suo specchiare parti di se stesso in due personaggi così diversi, ma forse pochi si sono accorti che il personaggio che più ci parla di Tolstoj è Natasha. Attraverso questa sua piccola creatura, Lev descrive ciò che di più grande e magico è in lui, il suo infinito e irrazionale rapimento nel sentirsi vivo, la sua capacità panica di fondersi e assumere in sé gli stessi ritmi della natura, e l'estasi e la sensazione di volo che può dargli nell'oscurità una luna piena in una notte complice.

Tolstoj si interroga sulla morte, e cerca di scoprire cos'è affidandosi allo scrivere, quasi che quella possa rivelarsi in questo modo alla sua ispirazione. Bolkonskj e Bezuchov hanno contatti con l'assoluto in vicinanza della morte o nel pericolo.

L'assoluto in *Guerra e pace* è uno, ma l'esperienze rivelatrici sembrano essere diverse tanto quanto sono diversi gli esseri umani. Bolkonskj è ferito sul campo di Austerlitz e mentre è quasi morente la sua coscienza viene assorbita dallo stupore dovuto alla scoperta di un cielo profondissimo e solenne. Sette anni dopo, viene ferito ancora alla battaglia della Moscovia. Soccorso, in infermeria accanto a lui scorge Anatol Kuragin, colui che ha rovinato per un capriccio la sua felicità, al quale viene amputata una gamba. Inaspettatamente un'onda d'amore sommergerà Andrey, e lo fa esultare di compassione e di tenerezza nei confronti di ogni essere umano. Ormai sul finire della sua lunga agonia chiuso in una stanzetta in un paesino invaso da fuggitivi, sogna che *qualcosa* preme alla sua porta. Nel sogno si alza lentamente per serrarla, ma sente, sa che non farà in tempo. Infatti *quella cosa* spalanca la porta ed entra, e quella cosa è la morte. Dopo

il sogno Andrey, ancora vivo, non appartiene più alla vita, è entrato nel gelido regno dell'indifferenza.

Pierre invece l'assoluto lo incontra quando, prigioniero dei francesi in ritirata, estenuato dal freddo e dalla marcia, sogna un vecchio che gli mostra cos'è la vita, un globo di gocce a loro volta viventi, che a volte si fondono, a volte si scindono, di tanto in tanto si immergono nella sfera stessa e scompaiono, in altri momenti riemergono e riappaiono.

Più tardi minacciato da un soldato che gli intima di non oltrepassare il limite in cui devono restare i prigionieri, pena l'uccisione, inizia a ridere come un folle, e si dice: *"Io sono loro prigioniero? Io, che sono un'anima immortale!"*.

Natasha invece non ha incontri con il trascendente e non li ricerca. Ma la sua non è né superficialità né materialismo. Noi avvertiamo, perché lo sente lo stesso autore, che Natasha non ne ha bisogno, perché lei è l'incarnazione della vita e della stessa natura. Pierre e Natasha sono i vincitori finali del lungo racconto, perché credono nella vita, proprio come Andrey e Sonia sono i perdenti perché alla vita non si sanno affidare.

Nella sua lunga vita Tolstoj non riuscirà più a raggiungere la vetta visionaria di Guerra e Pace. Ci proverà in Anna Karenina, ma influenzato dal romanzo francese scriverà un romanzo dettato più dalla sua ragione che dal fervore del suo cuore.

L'influenza del romanzo psicologico riempie il suo racconto di simboli: prima di portare senza intenzione Anna alla disperazione e al suicidio, Vronsky spezza involontariamente la spina dorsale alla sua amata cavallina Frou-Frou; il treno è simbolo di modernità e insieme di meccanicità e di morte, il fratello di Levin agonizza nel quartiere della stazione, Vronsky e Anna si conoscono in treno, ma l'arrivo è funestato da un mortale incidente, che preannuncia il suicidio di Anna alla fine del romanzo. Anna e Vronsky sono così fisicamente uniti da avere incubi simili.

Ma questo voluto simbolismo quasi psicoanalitico non riesce a sostituire la magica, sovranaturale facilità di scrittura di Guerra e Pace, anzi in qualche modo ne denuncia la difficoltà, e ce lo conferma Lev stesso che nel suo diario scrive: *"Ah, se qualcuno potesse finire Anna Karenina al posto mio!"*.

Ma anche Anna Karenina è un grandissimo successo letterario, e la fama del suo autore si afferma ancora di più in tutta Europa. Eppure il suo successo coincide con l'inizio di una grave depressione.

Di questa grande crisi abbiamo testimonianza nelle sue "Confessioni":

"Cinque anni fa qualcosa di strano cominciò a manifestarsi in me: dapprima ebbi momenti di stupore, un arrestarsi della vita (...). Questi momenti si esprimevano con le stesse domande: Perché? Ebbene? E poi? Dapprima mi parve che fossero domande inutili, senza scopo (...) e che se un giorno avessi voluto provare a risolverle sarebbe stato facilissimo (...). Ma le domande si affacciarono sempre più frequentemente, esigevano risposta, e come dei pugni sempre nello stesso posto finirono per formare una macchia nera (...). Compresi che non si trattava di una indisposizione passeggera ma di una malattia assai grave, e che se la stessa domanda si ripeteva sempre sarebbe stato necessario rispondervi (...) Ma appena le studiai e cercai di risolverle, fui immediatamente convinto che non erano né infantili né stupide, ma le questioni più serie e più profonde della vita (...). La mia vita si arrestò... In tale stato giunsi a non poter più vivere e, avendo paura della morte, dovetti usare degli artifizii verso me stesso per non togliermi la vita".

È facile, leggendo queste parole, parlare di depressione; depressione è un termine generico, uno dei tanti che crea l'illusione di spiegare ciò che non riusciamo a comprendere. Tolstoj era invece andato al fondo del vero problema della condizione umana, e attraverso la sua cristallina onestà di pensiero scoprì l'impossibilità di continuare a distrarsi, di perseverare a volgere l'attenzione altrove, e invece accettare la piena contezza della mancanza di senso nella vita dell'uomo.

Egli era giunto a quella condizione che qualcuno ha definito "La notte buia dell'anima". La crisi durò a lungo, ma anche quei giorni terribili passarono, e come successe ad altre grandi personalità che avevano attraversato la stessa esperienza, ne emerse un nuovo Tolstoj, che aveva trovato il senso in un impegno spirituale a dimensione planetaria.

L'ultima fase della sua vita Lev la dedicò a ciò che poteva essere il bene per l'umanità. Non per i suoi cari, non per la sua nazione, ma per l'essere umano, di qualsiasi condizione e di ogni latitudine. Profetizzò una rivoluzione *veramente cristiana*, una lotta *non violenta* che portasse alla fine della povertà, della violenza e dello sfruttamento dell'uomo verso gli altri uomini. Volle rinunciare, e da questo iniziarono i contrasti con la moglie, ai diritti d'autore sui suoi scritti, in modo che costassero di meno e si diffondessero di più; scrisse pamphlet contro il potere, tanto politico che religioso, e questo gli creò molti nemici, ma le sue idee si diffusero, e quello tolstoiano diventò un movimento, e tanti anni dopo Gandhi ammise di essere stato ispirato da Tolstoj nella sua lotta non violenta per ottenere l'indipendenza dell'India.

Ma nel tempo i rapporti con la moglie divennero per Lev intollerabili, tanto da portarlo, il 28 ottobre del 1910, ormai ottantaduenne, a fuggire di casa. Ad Astapovo scese dal treno febbricitante, venne portato nella stanza più grande della stessa stazione. Accudito dalla figlia Alessandra, le dettò i suoi ultimi pensieri: *"Dio è quell'infinito Tutto, di cui l'uomo diviene consapevole*

d'essere una parte finita. Esiste veramente soltanto Dio. L'uomo è una Sua manifestazione nella materia, nel tempo e nello spazio. Quanto più il manifestarsi di Dio nell'uomo (la vita) si unisce alle manifestazioni (alle vite) di altri esseri, tanto più egli esiste. L'unione di questa sua vita con le vite di altri esseri si attua mediante l'amore. Dio non è amore, ma quanto più grande è l'amore, tanto più l'uomo manifesta Dio, e tanto più esiste veramente".

Morì il 20 novembre. Venne sepolto nel suo giardino a Jasnaja Poljana, all'ombra di una vecchia quercia, in una tomba semplicissima, un cumulo di terra coperto di erba e fiori. Il luogo l'aveva scelto Tolstoj stesso, perché legato a un ricordo. Da piccolo Nicolai, il maggiore dei suoi figli, gli aveva confidato di aver nascosto in quel posto un bastoncino verde dalle proprietà magiche. Chi lo avesse ritrovato avrebbe avuto il potere di rendere felici tutti gli uomini; e l'odio, la guerra e la miseria sarebbero scomparsi dalla terra.

Sergio Guarino

